

## RICORDI DI ELIO FREGONESE

di ALESSANDRO CASELLATO

**I**l 23 dicembre 2002, una settimana dopo il suo ottantesimo compleanno, è morto Elio Fregonese. Partigiano, dirigente sindacale, deputato, Fregonese compendia nella sua vicenda personale e familiare un pezzo importante della nostra storia.

Il nonno, Lorenzo, aveva fondato all'inizio del Novecento una delle prime cooperative operaie della provincia di Treviso, nel quartiere "rosso" di Fiera. Il padre, Piero, fu uno dei ferrovieri licenziati per ritorsione politica dal fascismo.

Elio proseguirà questa genealogia politica e familiare facendo il partigiano, in Cansiglio e in Alpago. Dopo la guerra, fu segretario della Fiom trevigiana dal 1946 al 1949, segretario della Camera del lavoro di Treviso dal '49 al '56, poi ferroviere e segretario provinciale del sindacato ferrovieri di Venezia, consigliere comunale a Treviso, deputato per il Pci dal 1968 al 1972, poi consigliere e assessore a Mogliano Veneto.

Nel 1992 è stato tra i fondatori dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, presso il quale ha continuato a prestare la sua opera di volontario fino agli ultimi giorni.

\*\*\*

Elio Fregonese ha lasciato alcune testimonianze della sua vita anche in forma di interviste a stampa. Davanti al registratore, però, egli misurava le parole e le cose da dire; non si lasciava andare a confidenze; raccontava solo quello che riteneva fosse giusto e opportuno far sapere. Non che fosse un moderato intellettualmente, tanto meno un pavido. Sapeva anzi essere "scomodo" e provocatorio anche all'interno del suo ambiente, partigiano



Elio Fregonese partigiano.

e di sinistra. Ma agiva secondo un costume diffuso tra quelli della sua generazione, educati nel Pci negli Anni Quaranta e Cinquanta: parlare poco di sé, in prima persona.

Così faceva anche per la Resistenza: rievocava momenti e personaggi; dava giudizi, in generale e nello specifico; ne rilevava ovviamente i grandi meriti, ma sapeva anche metterne in luce certi limiti politici, alcuni errori, determinate mancanze. Raramente, però, solo in privato e a sprazzi, lasciava trasparire le sue emozioni più intime, il suo vissuto personale.

Per comprensibili motivi, Elio non raccontava volentieri delle violenze ricevute dai fascisti, quando erano venuti a prenderlo a casa sua, a Porto di Fiera, e lo avevano tenuto per alcuni giorni nel loro quartier generale, presso il Collegio Pio X di Treviso, massacrando di pugno. Quando lo faceva, usava toni bassi: non si dipingeva come un eroe; non aveva neppure

parole di odio contro i fascisti. Trattava di quel pezzo della sua vita con freddezza, quasi a tenerlo lontano.

Una volta Elio parlò del suo arrivo in montagna: non aveva i documenti giusti e rischiò di essere fucilato. Venne interrogato dal comandante Milo, Francesco Pesce; a lui riferì di tutti i contatti che aveva a Porto di Fiera, il suo paese che era il punto di smistamento degli sbandati verso la montagna. Ma non venne creduto, e rimase sotto osservazione, semiprigioniero, con il rischio di essere ammazzato alla prima mossa falsa. Solo alcuni giorni dopo arrivò il via libera dalla pianura.

Poi un'azione di notte. La sua prima volta. Bisognava minare e far saltare un ponte giù in pianura, a S. Fior, vicino a Conegliano. Si cercavano tre volontari.

Lui, nuovo arrivato, non poté non farsi avanti. Lunga marcia notturna fino alla pianura, poi lo scoppio, e la fuga, praticamente sempre di corsa fino alla montagna, quasi volando sospinto dalla paura.

Aveva un'ammirazione particolare per i partigiani bolognesi che erano venuti a combattere in Veneto. Rappresentavano quella che per lui era stata la linea giusta: radicamento nella loro società, concretezza, senso pratico. Ma anche disciplina, fedeltà al partito: la vittoria della linea di Salerno, contro gli avventurismi.

Ma ogni tanto i partigiani bolognesi si allontanavano per un po' dal campo, dopo l'ora politica. E allora si sentivano risuonare per i boschi i vecchi canti anarchici, che parlavano della rivoluzione ancora da fare.

\*\*\*

Durante certi pomeriggi di stanca e di chiacchiere tra amici all'Istituto per la storia della Resistenza, Elio

lasciava affiorare qualche ricordo inquietante, che evidentemente ancora lo turbava.

Raccontò di un processo partigiano fatto a un giovane milite fascista, catturato quasi per caso, e portato in montagna. Lui doveva fargli da avvocato difensore. Ma sapeva che la causa era persa in partenza e che il fascista sarebbe stato comunque condannato. Non si poteva fare altrimenti: una volta che era venuto su, che aveva visto la strada, i luoghi, le facce dei partigiani, non poteva essere lasciato tornare in paese, dai suoi. E per i prigionieri non c'era posto.

Poi il ragazzo venne preso a botte; volava a forza di pugni da una parte all'altra della stanza. Elio non approvava. Non si poteva non ucciderlo, ma perché tutta quella violenza inutile?

Allora qualcuno che aveva ascoltato il racconto ricordò che il fascismo non era responsabile solo del male che aveva direttamente commesso e della guerra che aveva scatenato, ma anche dell'abbruttimento a cui aveva portato l'animo di chi quel regime e quella guerra aveva subito, e che ora si rivoltava.

Un giorno Fregonese confidò che, ancora dopo tanti anni, alcune persone chiedevano ai partigiani di segnalare loro dove erano stati sepolti i propri familiari, repubblicani, giustiziati dalle bande.

La morte non era una cosa facile da gestire. I partigiani dovevano far sparire i corpi dei fascisti uccisi, anche per non esporre le popolazioni alle rappresaglie. Mentre i fascisti esibivano i cadaveri dei nemici, i partigiani li occultavano.

Capitò invece un giorno che il cadavere di un fascista venisse abbandonato da qualcuno vicino a un casolare: un contadino che viveva lì lo caricò su un carro, sotto il fieno, per portarlo al fiume. Lungo la strada incontrò una squadra



Fregonese ferroviere a Quarto d'Altino nel 1960.

di fascisti, che non si accorsero di niente. Ma quando tornò a casa aveva tutti i capelli bianchi.

\*\*\*

Il primo lavoro di ricerca storica di Elio Fregonese fu la compilazione dell'elenco dei caduti trevigiani nella guerra di liberazione. Quasi millecinquecento piccole biografie, che coronarono un lavoro di anni. A Treviso l'Istituto per la storia della Resistenza si era appena costituito, e quel testo fu uno dei primi libri che esso pubblicò.

Più o meno nello stesso periodo le associazioni partigiane della provincia condussero un censimento dei monumenti, cippi e lapidi della Resistenza. Un lavoro capillare, fatto paese per paese, con meticolosità. Fregonese sperava che l'Istituto storico trovasse il modo di valorizzare quella documentazione, di studiarla e pubblicarla. Non ci siamo ancora riusciti.

Da un paio d'anni Elio aveva avviato un'altra raccolta: i nomi di tutti i soldati trevigiani caduti durante la prima parte della guerra,

tra il 1940 e il 1943. Vale a dire le vittime, più o meno consapevoli, della guerra di aggressione voluta dal fascismo. Lo impressionò la quantità di italiani morti nella campagna di Russia. Era convinto che ricordarli fosse di per sé un atto di accusa contro il regime. E che i lutti e le violenze della guerra, anche di quella che avrebbe seguito, da entrambe le parti, fossero tutti da mettere in conto al fascismo.

Io credo che il modo certosino con cui Elio curava la raccolta dei nomi e delle micro-biografie dei suoi coetanei morti in guerra avesse una componente di civile religiosità. Era anche un modo per render loro omaggio, per restituire qualcosa.

Fregonese era un laico. Nei valori della patria, della libertà e dell'antifascismo egli cercava un senso anche alla sua vita.

\*\*\*

Nell'ultimo anno Fregonese aveva contribuito a dar vita a "La Ginestra", una associazione che rivendica un luogo dignitoso dove sia possibile celebrare funerali laici. Pochi giorni prima di morire, Elio chiese che del suo funerale venisse fatto anche un momento di lotta a favore della campagna pro "sala del commiato". Così è stato.

Il suo funerale ha destato scalpore e indignazione.

È stato condotto all'aperto, al freddo e sotto la pioggia, nel parcheggio dell'obitorio dell'ospedale di Treviso. Centinaia di persone hanno assistito in queste condizioni ad una cerimonia povera, scabra, ma molto intensa.

Elio è stato ricordato dai suoi amici dell'Istituto per la storia della Resistenza; poi anche altri hanno preso la parola. Il finale è stato commovente, come forse deve essere in simili circostanze: sulle note di Bella Ciao cantata dai Modena City Ramblers, tutta all'attacco con grinta, pur parlando del partigiano da seppellir. ■